

giocherebbe entro l'orizzonte chiuso di un rapporto solo filosofico fra la Natura e Dio, lasciando da parte proprio l'Uomo ed il peso religioso della sua esistenza.

Il miracolo non deve perciò essere tanto un segno che riveli l'esistenza della *causa prima* — essendo quest'ultima già testimoniata dai “fatti naturali” come tali — quanto UNA CONCRETA MANIFESTAZIONE DELLA BONTÀ DI DIO CHE INTERVIENE IN MODO SPECIALE NELLA STORIA DEGLI ESSERI UMANI “AUTENTICANDO” I PROPRI DONI. Il fatto che «tutto è naturale» non equivale a dire che «tutto lo fa la Natura»: una comprensione soddisfacente del miracolo deve poter puntare ad un soggetto *distinto* dalla Natura.

L'evento di Cristo ed i miracoli che a lui puntano o da lui promanano DEVONO essere, al pari (e anzi più) di tutta la “storia della salvezza” esplicitata nell'Antico Testamento, un'IRRUZIONE DI DIO NELL'ESISTENZA DEGLI UOMINI. I miracoli devono manifestare anche il carattere dell'immediatezza, eventi istantanei che si pongono *al di sopra* del corso della Natura, ponendo l'essere umano di fronte alla sua responsabilità di riconoscere in essi la presenza — e come la *firma* — del “Cosmocrator”. Sono opere compiute anche per sorprendere, ma certamente per muovere verso la fede.

Qualunque definizione si dia di “miracolo”, essa conterrà sempre un riferimento a Dio come *soggetto agente*, e ciò è sufficiente per dispensare la Scienza dall'onere della prova, trattandosi di un agente che non appartiene al suo dominio di indagine. La persona può riconoscere tale segno sufficiente o insufficiente per individuarvi una rivelazione di Dio, ma se ne assume al contempo la corrispondente responsabilità.

Strutturato come nei Vangeli, il miracolo non è una *correzione* della creazione ma una manifestazione e quasi una continuazione del medesimo potere creatore:

L'arte di Dio non si manifesta in modo esaustivo nella creazione; dunque Dio in forza di essa può fare qualcosa in modo diverso da quello del corso della natura. Non si può allora concludere che agisce contro la sua arte se opera contro il corso della natura: infatti anche un artigiano può realizzare un'altra opera con la sua arte in modo diverso da come ha fatto in precedenza.

(Sant'Agostino, “De Potentia” [q.vi, a.1, ad 12um]).

LE STORIE DEGLI altri “miracoli” di Yeshua al di fuori delle guarigioni, compresa la Risurrezione (che però ha altri risvolti), sono costruzioni

postume e simboliche, modellate per rendere ‘Gesù’ *superiore* agli eroi dell'Antico Testamento ebraico o comunque *giustificarne* la provenienza dal Dio che si vede in azione in quelle Scritture. Nel Nuovo Testamento ‘cristiano’, il “miracolo” non è altro che lo strumento principale di fede per superare l'incredulità di fronte all'assioma “Gesù è la *realizzazione* di quanto è scritto nell'Antico Testamento ebraico”.

Emblematica la “Trasfigurazione” (Marco [IX,2-12]; Matteo [XVII,1-8]): alla fine della *visione* Mosé ed Elia non ci sono più (ossia “sono superati”), resta solo ‘Gesù’.

La “moltiplicazione” dei pani e dei pesci, che di per sé può anche avere una spiegazione più banalmente metaforica — il *rabbi* in realtà invita tutti i presenti a mettere ognuno in comune con gli altri il pasto contenuto nella propria borsa, in modo da sfamare anche chi non ha con sé niente da mangiare: i pani e i pesci di ognuno sono così “moltiplicati”, cioè messi a disposizione “di molti” («Chi ha orecchie per intendere, intenda: se non dividerete, non moltiplicherete») —, è costruita per far risultare ‘Gesù’, che sfama migliaia di persone, superiore ad Eliseo, che ne sfama *solo* un centinaio:

Da Baal-Salisa venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». Ma colui che serviva disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Quegli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avanzerà anche». Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore.

(II Libro dei Re [IV,42-44])

Il “miracolo” della tempesta che viene placata (Marco [IV,39 e segg.]), che ha dei paralleli in Grecia nelle cronache su Pitagora ed Empedocle, è l'evoluzione di un passo dei Salmi [CVII,26-32] che racconta una storia pressoché identica: negli stessi Salmi [CXIV,3; CXLVIII,8] è detto con chiarezza che il vento e il mare obbediscono a Dio — il collegamento del “miracolo” ed il suo significato sono quindi lampanti: ‘Gesù’ ha potere su mare e vento perché “è” *quel* Dio —. Allo stesso modo, la storia del fico che viene rinsecchito deve dimostrare che ‘Gesù’ ha *non meno* potere del Yahweh punitivo, che agisce peggio d'un diserbante, dei testi veterotestamentari (I Libro dei Re [XIII,4]; Numeri [XII,12]; Ezechiele [XVII,9-11]; Osea [IX,16]; Zaccaria [XI,17]; Salmi [CXXIX,6]). E di “guarigioni di lebbrosi” il testo sacro ebraico è altrettanto carico (oggi forse questi miracoli riguarderebbero l'Aids o il cancro): la lebbra di Myriam è sanata dalla preghiera di Mosé, per un lebbroso in Galilea basta un comando di